

Cogito

Studies in Philosophy and its History

Open to all philosophical genres and traditions, the book series *Cogito. Studies in Philosophy and its History* aims at publishing selected studies and texts with special focus on metaphysics, ethics, and their relations.

Cogito promotes a view of philosophy as an argumentative discipline, which needs to be both theoretically engaged and conscious of the historical dimension of theoretical discussions. Hence, the book series hosts readable and accessible texts, which contribute to philosophical advancement or which inquire into the historical roots of theoretical issues.

Cogito considers contributions from both senior and junior scholars, and promotes scientific dissemination by employing an open access policy. Submitted texts will be peer reviewed according to standard double-blind processes of evaluation. Contributions in English, Italian, French, Spanish and German language are eligible.

EDITORS

Gabriele De Anna (Otto-Friedrich-Universität Bamberg, Università di Udine)

Riccardo Martinelli (Università di Trieste)

ADVISORY BOARD

Antonio Allegra (Università per Stranieri di Perugia)

Carla Bagnoli (Università di Modena e Reggio Emilia)

Andrea Bottani (Università di Bergamo)

Rosa M. Calcaterra (Università Roma Tre)

Antonella Corradini (Milano, Università Cattolica)

Mario De Caro (Università Roma Tre)

Christian Illies (Otto-Friedrich Universität Bamberg, DE)

Nikolay Milkov (Universität Paderborn, DE)

Matteo Negro (Università di Catania)

Roger Pouivet (Université de Lorraine, F)

Stefano Poggi (Università di Firenze)

Giacomo Samek Lodovici (Milano, Università Cattolica)

Thomas Sturm (Universidad Autònoma de Barcelona, E)

Nic Teh (University of Notre Dame, USA)

Achille Varzi (Columbia University, USA)

Pubblicazione realizzata con il contributo dell'Università degli Studi di Trieste – Finanziamento di Ateneo per progetto di ricerca scientifica (FRA).



I contributi sono sottoposti, nella forma del doppio anonimato, a peer review di due esperti, esterni al Comitato Scientifico o alla Direzione.

In copertina:

Philipp Veit, *Germania* (1834-1836)

Städel Museum, Frankfurt am Main

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2023

Proprietà letteraria riservata.

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-410-3 (print)

ISBN 978-88-5511-411-0 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste

Via Weiss, 21 – 34128 Trieste

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

**Dal cosmopolitismo
al nazionalismo
Il “carattere tedesco”
e le sue radici
filosofico-letterarie
(1750-1850)**

a cura di

Maria Carolina Foi

Riccardo Martinelli

Paolo Panizzo

Indice

- 7 Introduzione
M.C. Foi, R. Martinelli, P. Panizzo
- 11 Il carattere tedesco nella prospettiva di Immanuel Kant
Riccardo Martinelli
- 25 Le *Charakteristiken* dei fratelli Schlegel come paradigmi del saggio tedesco
Francesco Rossi
- 41 Friedrich Hölderlin: *Germanien*. Un canto della patria?
Elena Polledri
- 61 *Staat o Helstat?* Henrich Steffens interprete della cultura tedesca
Pier Francesco Corvino
- 77 Genere umano e carattere nazionale nella concezione filosofica herderiana
Laura Follesa
- 95 Carattere nazionale e rivincita culturale nel frammento *Deutsche Größe* di F. Schiller
Paolo Panizzo
- 111 Essere che è, che pensa o che diviene? Fichte e il racconto del carattere tedesco
Elena Alessiato
- 127 'Naturgeist' e carattere in Hegel: razze, nazioni, individui
Luca Corti
- 147 La centralità del carattere nella filosofia di Arthur Schopenhauer
Matteo D'Alfonso
- 159 Autrici e autori

Il carattere tedesco nella prospettiva di Immanuel Kant

RICCARDO MARTINELLI

ABSTRACT

Nell'Antropologia pragmatica del 1798 Kant riprende il tema del carattere tedesco già trattato molti anni addietro nelle Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime. A definire l'indole germanica, nell'Antropologia, non è più la disposizione verso un sentimento misto, comprensivo di bello e sublime, bensì il carattere "flemmatico e intellettuale" che giustifica la definizione dei concittadini di Kant come popolo "cosmopolita" e "illuminato", immune da nefasta superbia nazionale. Pur nel cambiamento radicale del quadro filosofico di riferimento, dal periodo pre-critico all'ultima fase, vi è un elemento di continuità nella produzione kantiana: la collocazione mediana in seno all'Europa del popolo tedesco, che può dunque esercitare un prezioso ruolo di equilibrio complessivo.

1. Premessa: Kant e il carattere dei popoli

Le idee di Immanuel Kant in merito all'indole dei propri connazionali e al ruolo storico-culturale della Germania richiedono di essere inserite nel più generale contesto della discussione sul carattere dei popoli, che Kant affida a vari scritti disseminati in un arco di tempo piuttosto lungo. Tra questi, i più eloquenti sono senz'altro le *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* del 1764 e l'*Antropologia dal punto di vista pragmatico* del 1798¹. Sotto il profilo sistematico, il punto

¹ Nel prosieguo mi riferirò a questi testi semplicemente con *Osservazioni* e *Antropologia* e citerò dalle seguenti traduzioni italiane: I. Kant, *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, trad. it. di L. Nova-

di vista kantiano muta piuttosto profondamente tra il primo e il secondo degli scritti citati. Le ragioni di questa trasformazione del quadro complessivo rimontano naturalmente a due importanti fattori: dal punto di vista filosofico, ai raggiungimenti conseguiti da Kant dopo il 1770 e in particolare dopo la prima *Critica* (1781), mentre per quel che riguarda il quadro politico è impossibile non pensare agli effetti degli eventi di Francia a partire dal 1789. Ad ogni modo, si vedrà che Kant negli scritti citati affida al popolo tedesco una collocazione e un destino complessivamente non troppo dissimili. In prima approssimazione, si potrebbe individuare il senso della sua posizione attorno all'individuazione di una sorta di posizione mediana che i tedeschi meritano di assumere nel contesto europeo proprio in virtù del loro carattere. È però opportuno precisare subito che Kant – non solamente il Kant pre-critico delle *Osservazioni*, ma anche quello della riflessione più tarda – non prefigura in alcun modo quello che sarà lo sviluppo futuro del nazionalismo in Germania. Il filosofo si esprime infatti in varie occasioni in termini che impediscono di associare al nazionalismo quello che egli chiama invece il cosmopolitismo *patriottico* dei tedeschi: su questa chiara distinzione sarà bene tornare nella parte conclusiva del presente lavoro, alla luce dei risultati conseguiti.

Volendo anticipare in modo schematico i temi principali che saranno oggetto di studio più approfondito in quanto segue, si può osservare che Kant, nel 1764, offre al lettore un'analisi delle caratteristiche dei principali popoli europei basata sul gusto che essi esibiscono per il bello o per il sublime, concepiti come i due poli attorno ai quali vanno strutturandosi le principali fattezze psicologiche dei vari popoli. All'estremo opposto della trattazione kantiana, nel 1798, la dicotomia di bello e sublime (della quale Kant nel frattempo ha fatto un diverso uso nella *Critica della facoltà di giudizio*) è invece del tutto assente quale fattore di classificazione etnologica. In primo piano troviamo il concetto di carattere: nella parte denominata (per l'appunto) Caratteristica antropologica, Kant si diffonde non solo sul carattere della persona, ma anche sul carattere del sesso, del popolo, della razza e infine della specie umana nel suo complesso. Come si vedrà, pur in questo quadro radicalmente mutato Kant continua ad ascrivere ai tedeschi una sorta di posizione mediana tra i popoli europei, fondata però su ragioni diverse.

Un'analisi esaustiva della questione richiederebbe una puntuale scansione cronologica delle posizioni di Kant in materia. A tale scopo si dovrebbero passare sistematicamente in rassegna le *Vorlesungen zur Anthropologie* (AA XXV) che

ti, Milano, Rizzoli, 1989; I. Kant, *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, a cura di G. Garelli, Torino, Einaudi, 2010. Per la citazione degli originali adotto la convenzione invalsa di far riferimento all'edizione dell'Accademia delle scienze con la sigla AA (*Akademie-Ausgabe*) indicando di seguito il volume in numeri romani e il numero di pagina: *Immanuel Kants gesammelte Schriften*, ed. iniziata dalla Königliche Akademie der Wissenschaften, Berlin, Reimer, poi de Gruyter. Non verranno dati in nota tutti i testi originali citati, ma solo quelli riferibili direttamente alla concezione kantiana del popolo tedesco.

preparano il testo del 1798 mostrando l'evoluzione nel tempo della trattazione del filosofo, ma anche spunti che Kant affida in maniera occasionale ad altri testi: la *Physische Geographie* (con le *Nachschriften* delle lezioni relative, incluso l'annuncio di quelle del 1775 pubblicato col titolo *Von den verschiedenen Racen der Menschen*), le *Bemerkungen*, oltre a numerose *Reflexionen* e a vari altri testi. Nella stesura del presente lavoro ho tenuto presenti tutte queste fonti, delle quali farò tuttavia un uso relativamente parsimonioso. A prescindere dalle ragioni di spazio, questa scelta risponde da un lato allo scopo di porre adeguatamente in risalto i momenti iniziale e finale della parabola kantiana, nelle loro differenze ma anche negli elementi di continuità; dall'altro, essa si giustifica nel merito in quanto tutti i pronunciamenti (più o meno occasionali) di Kant sui propri connazionali si muovono di fatto all'interno del territorio delimitato dai solchi dei testi presi direttamente in esame: le *Osservazioni* e l'*Antropologia*.

A mio giudizio il tema è stato incredibilmente trascurato dalla critica. Di certo ha qui giocato un ruolo la sistematica sottovalutazione della Caratteristica antropologica, se non dell'intera opera kantiana del 1798². Né va taciuta la diffusione dell'idea che la discussione settecentesca sul carattere dei popoli, Kant incluso, meriti attenzione tutt'al più come curiosità belletteristica di valore popolare, da tenersi a debita distanza dalla materia propriamente filosofica. Per di più, di recente – sulla scia di analoghe operazioni critiche compiute ad esempio per Locke o Hume – si è prestata grandissima attenzione ai risvolti di tipo razzistico o quantomeno eurocentrico presenti nella discussione kantiana sui popoli. Il desolante quadro che sembra emergere è dunque quello di una materia inserita in un'opera di valore relativo (l'*Antropologia*), nella sua sezione meno interessante (la Caratteristica), entro la quale il discorso sui popoli è per giunta infarcito di inaccettabili pregiudizi che in fondo contraddicono l'universalismo della morale professata dallo stesso Kant. Non meraviglia che la questione abbia ricevuto scarsa attenzione critica. Eppure il tema del germanismo, della missione, del ruolo o del primato dei tedeschi, pochissimi anni dopo il 1798 diverrà non solo importante ma addirittura esplosivo nella sua rilevanza – e lo diverrà, assai spesso, ad opera di pensatori profondamente influenzati da Kant. Oltre all'interesse intrinseco della questione, anche solo il problema dell'eredità e della fortuna (o meno) delle idee kantiane in materia rivela che il tema merita di essere affrontato con la necessaria ampiezza e serietà³.

Sia detto senza ambiguità che i problemi cui si è accennato vanno presi sul serio e affrontati senza praticare sconti speciali a Kant, ma al tempo stesso con

² Cfr. T. Sturm, *Kant und die Wissenschaften vom Menschen*, Paderborn, Mentis, 2009, p. 253.

³ Il volume in cui è incluso il presente lavoro vuole appunto offrire un contributo in questa direzione, analizzando il tema presso diversi autori.

equilibrio critico⁴. Per quanto mi concerne intendo evitare sentenze sommarie, di qualunque segno, emesse sulla base di una mezza riga di testo. Ritengo invece si debba lavorare a un'analisi sistematica che prescindendo tanto dalla tradizionale sottovalutazione dei temi antropologici tipica di molta *Kantforschung*, quanto dal loro esclusivo utilizzo ideologico. Possa la presente indagine dare un contributo agli interpreti interessati alla questione.

2. Le Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime

Nel quarto capitolo delle *Osservazioni* Kant osserva come l'indole dei popoli possa utilmente essere classificata alla luce della preferenza che essi esibiscono per il bello ovvero per il sublime. «La mia intenzione – precisa Kant in nota – non è certo quella di ritrarre minuziosamente i caratteri delle nazioni, ma di abbozzare soltanto alcuni tratti che in essi esprimono il sentimento del sublime e del bello»⁵. Non è troppo difficile indovinare l'esito della prima, ancor grezza ricognizione: tra i popoli europei, francesi e italiani hanno uno spiccato sentimento del bello, mentre inglesi, spagnoli e tedeschi eccellono nel sentimento del sublime⁶. Va notato che Kant, nel precedente capitolo, aveva condotto il lettore attraverso una disquisizione sul maggior senso del bello nella donna e del sublime nell'uomo. Ma come applicare una dicotomia alla molteplicità dei popoli? Al primo passo sopra illustrato dovrà seguire una griglia classificatoria dalla grana più fine. Per quanto riguarda il primo gruppo, difatti, Kant afferma che gli italiani inclinano verso il bello *meraviglioso e commovente* mentre i francesi verso il bello *sorridente e attraente*. Per il secondo gruppo la situazione è più complessa: agli inglesi è attribuita la tendenza verso il sublime *nobile*. Degli spagnoli Kant illustra la tendenza verso il sublime *terrificante e stravagante*⁷. Ai tedeschi, infine, è associato il «sentimento del solenne» [*Gefühl für das Prächtige*]⁸.

Il significato di questa forma specifica del sublime, il sentimento del solenne, non è di immediata comprensione. Scrive Kant: «Il sentimento del solenne non è per sua natura originale [...] tuttavia esso si addice meglio al sublime magnifi-

⁴ Su questo problema si leggano ad esempio le condivisibili considerazioni di P. Kleingeld, "On Dealing with Kant's Sexism and Racism", in: *SGIR Review*, 2, 2019, pp. 3-22.

⁵ *Osservazioni*, p. 123 (AA II, 243).

⁶ Trattati con una certa estensione questi popoli europei (e pochi altri), nelle *Osservazioni* Kant getta un rapido sguardo al di fuori del Vecchio continente, verso Asia e Africa (p. 133 sgg.). Molte delle sue considerazioni sono in linea con i pregiudizi razziali del tempo.

⁷ Kant si riferisce ad esempio all'autodafé, che si nutre «della stravagante inclinazione della nazione, che è impressionata da terrificanti culti religiosi»: *Osservazioni*, p. 125.

⁸ *Osservazioni*, p. 123 (AA II, 243).

co [*das Schimmernd-Erhabene*] perché questo è davvero un sentimento misto, di bello e di nobile, nel quale ciascuno dei due, preso in sé, è meno intenso [...]»⁹. Il sentimento del solenne tipico dei tedeschi, pur non essendo la forma più pura del sublime (e anzi, in certo modo proprio per questa ragione), si addice tuttavia nel migliore dei modi alla mescolanza di bello (francesi) e di nobile (inglesi). Di conseguenza, i tedeschi hanno uno spiccato gusto per quelle forme nelle quali il bello e il sublime si associano: «[...] il tedesco avrà perciò meno del francese il sentimento del bello e meno dell'inglese quello del sublime, ma nei casi in cui l'uno e l'altro devono apparire congiunti, la congiunzione sarà più in conformità con il suo sentimento e allora egli eviterà felicemente gli errori in cui l'eccessiva predominanza dell'uno o dell'altro tipo di sentimento potrebbe incorrere»¹⁰. Kant pensa qui a un sentimento misto tra il sublime e il bello, che è sommamente distante dagli estremi rappresentati rispettivamente dal bello commovente degli italiani e dal sublime terribile degli spagnoli. I tedeschi godono evidentemente di una collocazione di centralità che tuttavia potremmo definire *asimmetrica*. L'indole dei tedeschi rientra pur sempre nella sfera del sublime più che in quella del bello, e ciò a ragion veduta. Kant ritiene infatti che essi siano in realtà più vicini agli inglesi, anche se la moda del secolo potrebbe suggerire il contrario posto che molti connazionali si studiano di imitare i modi francesi¹¹. Ma questa forma di affettazione non è certo apprezzata da Kant. Particolarmente chiara in tal senso un'annotazione kantiana dalle *Bemerkungen*: «[a]mo i francesi in quanto tali, ma non i tedeschi quando li imitano»¹².

Come per ogni popolo, Kant analizza pregi e difetti anche dei tedeschi. Il tedesco è «abbastanza metodico anche nell'amore e, unendo in sé il bello al nobile, egli è tuttavia così controllato» da finire col privilegiare «considerazioni sul decoro, sul lusso, sul rilievo sociale. Perciò, casato, titoli e rango sono per lui, nei rapporti sociali come nell'amore, questioni di grande importanza». Questo tema

⁹ *Osservazioni*, p. 124. «Das Gefühl fürs Prächtige ist seiner Natur nach nicht original [...] und obgleich ein Nachahmungsgeist mit jedem andern Gefühl kann verbunden sein, so ist er doch dem für das Schimmernd-Erhabene mehr eigen, denn es ist dieses eigentlich ein gemischtes Gefühl aus dem des Schönen und des Edlen, wo jedes, für sich betrachtet, kälter ist [...]» (AA II, 244).

¹⁰ *Osservazioni*, p. 124. «Der Deutsche wird demnach weniger Gefühl in Ansehung des Schönen haben als der Franzose und weniger von demjenigen, was auf das Erhabene geht, als der Engländer, aber in den Fällen, wo beides verbunden erscheinen soll, wird es seinem Gefühl mehr gemäß sein, wie er denn auch die Fehler glücklich vermeiden wird, in die eine ausschweifende Stärke einer jeden dieser Arten des Gefühls allein gerathen könnte» (AA II, 244).

¹¹ *Osservazioni*, p. 129. «Der Deutsche hat ein gemischtes Gefühl aus dem eines Engländers und dem eines Franzosen, scheint aber dem ersteren am nächsten zu kommen, und die größere Ähnlichkeit mit dem letzteren ist nur gekünstelt und nachgeahmt» (AA II, 248).

¹² «Ich liebe die Franzosen als solche aber nicht die deutsche wenn sie ihnen nachahmen» (AA XX, 130), trad. it. I. Kant, *Bemerkungen. Note per un diario filosofico*, trad. it. a cura di K. Tenenbaum, Roma, Meltemi, 2001, p. 183.

è destinato a tornare più volte nelle considerazioni di Kant. C'è poi la segnalazione di una certa insicurezza di fondo: il tedesco si domanda «molto più degli altri come la gente potrebbe giudicarlo e se c'è qualcosa nel suo carattere che rende desiderabile un emendamento, è proprio questa debolezza per la quale egli non osa essere originale, seppure abbia tutte le qualità per esserlo». Questo condizionamento ha conseguenze piuttosto gravi in prospettiva kantiana: esso «toglie ogni saldezza alle sue qualità morali rendendole instabili e falsamente artificiose»¹³.

In conclusione, nelle *Osservazioni* del 1764 la nazione tedesca sembra a Kant dotata di alcune indiscutibili qualità e di un notevole potenziale. Essa è a tratti capace di superare la dualità di bello e sublime, che vengono comprese in un'unione degna di ammirazione. Ma la Germania è gravata da un'ancor troppo scarsa sicurezza, derivante da un certo provincialismo evincibile dalla tendenza all'imitazione e dall'ossequioso formalismo, fattori che l'appesantiscono tenendola un passo indietro rispetto alla sfera delle principali nazioni europee, e in particolare di Francia e Inghilterra.

3. I popoli nell'Antropologia pragmatica: il quadro generale

Per comprendere le novità presenti nell'*Antropologia* è opportuno anzitutto soffermarsi sulla struttura complessiva dell'opera, che si presenta più sistematica delle *Osservazioni*. L'*Antropologia* è un testo complesso, oggetto di diverse interpretazioni da parte della critica sulle quali in questa sede non vi è modo di soffermarsi¹⁴. Kant iniziò a tenere lezioni di Antropologia nel 1772-73 e continuò regolarmente i suoi corsi fino al collocamento a riposo per poi riprendere la materia nel 1798 – l'ultimo anno nel quale fu ancora in grado di elaborare autonomamente dei testi – per affidare alle stampe l'opera in esame. Il volume è suddiviso in due

¹³ *Osservazioni*, p. 129. «Er ist, so wie in aller Art des Geschmacks, also auch in der Liebe ziemlich methodisch, und indem er das Schöne mit dem Edlen verbindet, so ist er in der Empfindung beider kalt genug, um seinen Kopf mit den Überlegungen des Anstandes, der Pracht und des Aufsehens zu beschäftigen. Daher sind Familie, Titel und Rang bei ihm sowohl im bürgerlichen Verhältnisse als in der Liebe Sachen von großer Bedeutung. Er fragt weit mehr als die vorige darnach, was die Leute von ihm urtheilen möchten, und wo etwas in seinem Charaktere ist, das den Wunsch einer Hauptverbesserung rege machen könnte, so ist es diese Schwachheit, nach welcher er sich nicht erkühnt original zu sein, ob er gleich dazu alle Talente hat, und daß er sich zu viel mit der Meinung anderer einläßt, welches den sittlichen Eigenschaften alle Haltung nimmt, indem es sie wetterwendisch und falsch gekünstelt macht» (AA II, 248).

¹⁴ Per l'interpretazione dell'*Antropologia* mi permetto di rimandare a R. Martinelli, «Antropologia», in *L'universo kantiano. Filosofia, scienze, saperi*, a cura di S. Besoli, C. La Rocca e R. Martinelli, Macerata, Quodlibet, 2009, pp. 13-52. Un notevole impulso agli studi è venuto dall'edizione delle lezioni curata da Reinhard Brandt e Werner Stark: I. Kant, *Vorlesungen zur Anthropologie* (AA XXV), apparsa nel 1997. Cfr. ad es. gli studi raccolti in *Kant's Lectures on Anthropology. A Critical Guide*, a cura di A. Cohen, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

parti intitolate Didattica antropologica e Caratteristica antropologica. Nella prima parte Kant riprende, modificandola profondamente, la materia psicologica tradizionale offrendo una trattazione *pragmatica*, anziché metafisica, delle facoltà mentali: la facoltà di conoscere, il sentimento di piacere e dispiacere, e la facoltà di desiderare. Le considerazioni sui popoli sono inserite nella seconda parte, la Caratteristica antropologica. Kant affronta qui il problema del carattere (concetto ben noto al lettore della terza antinomia della *Critica della ragion pura*) dal punto di vista del singolo individuo ma anche di entità sovraindividuali come il sesso, il popolo, la razza e infine la specie umana in generale.

Kant si rifà a diverse fonti, che includono la miglior saggistica settecentesca a partire da Rousseau, Hume e Montesquieu¹⁵. Nell'analizzare le tesi antropologiche kantiane occorre naturalmente tener conto dei principi generali della sua filosofia, con i quali l'opera è sostanzialmente coerente. In accordo con la Dialettica trascendentale della prima *Critica*, Kant non fa mai riferimento all'anima in tutta l'antropologia, se non per ribadire appunto che tale concetto non gioca alcun ruolo nella disciplina. Memore della *Critica della ragion pratica* Kant è poi quanto mai lontano dal pensare che l'antropologia abbia a decidere se l'uomo sia o meno un essere libero: viceversa, questo è (letteralmente) il postulato a partire dal quale si può iniziare a costruire una credibile dottrina dell'uomo: l'antropologia infatti è pragmatica in quanto si occupa di ciò che l'uomo *in quanto essere libero* «fa o può e deve fare di se stesso». Né ci stupiremo di incontrare più volte nell'opera riferimenti alla natura intesa nel senso teleologico discusso tra l'altro nella *Critica della facoltà di giudizio*. La natura così intesa accompagna l'uomo – talora quasi forzandogli la mano – nel suo sviluppo dagli stadi meno progrediti all'auspicato affermarsi della moralità e della ragione nella storia. Va da sé che la presenza di simili elementi teorici agisca in profondità sulla trattazione, imponendo significative correzioni al quadro analizzato precedentemente.

Quanto al problema *dell'origine* delle differenze caratteriali tra i popoli (questione dalla quale egli prescindeva nelle *Osservazioni*), Kant prende partito contro le principali ipotesi del tempo, che attribuivano tale origine vuoi al clima del luogo, vuoi invece alla forma di governo che ne aveva retto le sorti. Per comprendere il punto di vista elaborato nell'*Antropologia* occorre considerare che vi sono, per Kant, diversi gradi di sviluppo o per così dire di maturazione del carattere di un popolo. In generale, infatti, il carattere si declina in modo duplice, *quantitativamente e qualitativamente*. Di alcuni individui, egli nota, si dice che *hanno (o meno)* del carattere; in altri casi invece si parla dell'aver *questo o quel*

¹⁵ Circa le fonti della Caratteristica kantiana è sempre utile R. Brandt, *Kritischer Kommentar zu Kants Anthropologie in pragmatischer Hinsicht (1798)*, Hamburg, Meiner, 1999, *passim*.

carattere¹⁶. L'apparente contraddizione è risolta distinguendo carattere sensibile e intelligibile, sulla scorta di quanto elaborato da Kant già nella terza antinomia della Dialettica trascendentale¹⁷. In una certa misura, Kant applica il medesimo schema anche ai popoli. Questo consente di comprendere come Kant possa aggirare l'alternativa tra teoria climatica e politica dell'origine delle differenze tra i popoli: nei casi in cui il carattere è più formato (degli altri si dirà più oltre), Kant ritiene semplicemente che non abbia senso interrogarsi sulle origini remote da cui esso potrebbe derivare. La cosa, tuttavia, non turba affatto Kant, in quanto in un'antropologia dal punto di vista *pragmatico* si tratta solo di «esporre il carattere di entrambi quei popoli mediante esempi e in maniera sistematica, nella misura in cui è possibile, per come essi sono ora; le quali cose permettono di giudicare ciò che ciascuno può attendersi dall'altro, e come l'uno possa utilizzare l'altro a proprio vantaggio»¹⁸.

È qui palesemente all'opera la distinzione tra il *fisiologico* e il *pragmatico* sulla quale – come si evince fin dal titolo – Kant modella la sua intera antropologia¹⁹. Solo la concezione fisiologica (l'aggettivo significa in Kant ciò che è relativo alle *cause*) imporrebbe di attribuire il carattere dei popoli moderni ai tratti delle tribù autoctone delle diverse regioni, ma questo è impossibile e in fondo inutile per chi adotta invece una prospettiva pragmatica. Il carattere maturo e formato di francesi e inglesi odierni rende superfluo, oltre che impossibile, analizzare quanto vi abbiano apportato di volta in volta Galli, Britanni, Romani, Normanni, Angli, Sassoni, ed altri ancora. La prospettiva pragmatica non vale dunque solamente a depotenziare le prospettive di minuziosa analisi dei percorsi neurocerebrali del singolo come sostrato delle diverse manifestazioni mentali, cosa che avviene nella Didattica antropologica, ma altresì – nella Caratteristica – a disinnescare il parallelo procedimento genetico di chi si mette a ricercare le cause remote dell'indole di questa o quella nazione con la pretesa di individuarla entro imperscrutabili caratteri originari.

Le considerazioni fin qui svolte aprono naturalmente una questione: dalle citazioni che precedono si evince che questo atteggiamento pragmatico di Kant, ispirato a una concezione anti-naturalistica, sembrerebbe valere solo le nazioni portatrici di un carattere solidamente definito. Ma che ne è, allora, delle restanti? Kant afferma addirittura che la peculiarità dei restanti popoli debba essere non tanto derivata «come nel caso dei due popoli precedenti [*scil. francesi e inglesi,*

¹⁶ *Antropologia*, p. 295.

¹⁷ I. Kant, *Critica della ragion pura*, trad. it. a cura di C. Esposito, Milano, Bompiani, 2000, p. 809 (A 551/B 579).

¹⁸ *Antropologia*, p. 327.

¹⁹ Cfr. la Prefazione all'opera: *Antropologia*, p. 99.

R.M.] soprattutto dal loro diverso tipo di cultura civile, quanto piuttosto dalla disposizione della loro natura, quale risulta dalla mescolanza dei loro diversi ceppi originari»²⁰. Questo passaggio sembra palesare una ritrattazione del metodo pragmatico, o quantomeno l'adozione di un criterio misto: il carattere di *alcuni* popoli sarebbe dato da fattori culturali, quello *di altri* da fattori biologico-genetici. Senonché questo non comporta per Kant l'ammissione di una metodologia differenziata, per così dire pragmatica in alcuni caso (francesi e inglesi) e fisiologica negli altri. Al contrario, l'antropologia kantiana non indulge mai a spiegazioni di tipo naturalistico: dei popoli che hanno un carattere *in fieri* essa non afferma in positivo la derivazione, ad esempio, dal clima o dalla forma di governo. Piuttosto, Kant asserisce in negativo che in simili circostanze l'antropologo pragmatico deve limitare o arrestare la propria analisi a quanto è dato rilevare – non invece proseguirla con mezzi biologico-naturalistici. Per i popoli meno avanzati nella formazione del carattere questo significa soltanto che la descrizione sarà più succinta ed incerta, essendo l'oggetto meno determinato e più sfuggente.

3. Il popolo tedesco nell'*Antropologia pragmatica*

Ciò premesso, siamo finalmente ai tedeschi che, in una nota a piè di pagina, Kant specifica di aver escluso in linea di principio dal novero dei popoli «più civili della terra» per evitare di elogiare indirettamente se stesso²¹. Kant classifica i popoli europei in un modo che potremmo rappresentare graficamente con dei semicerchi concentrici, ottenuti puntando il compasso sulla carta d'Europa da qualche parte sulla Manica, all'incirca a metà tra Parigi e Londra. Nel primo semicerchio, il più piccolo, rientrano all'ingrosso le due nazioni il cui carattere è pienamente formato ed espresso *esclusivamente* da fattori culturali (Francia e Inghilterra). Ampliando il raggio si definisce poi una porzione geografica più ampia abitata da genti in cui il cui carattere è dato *principalmente* dalla cultura (Germania, Italia, Spagna). Con una progressione ulteriore si individua infine il terzo semicerchio abitato da popoli caratterizzati *minoritariamente* dalla cultura (popoli dell'Europa orientale e alcuni altri del bacino mediterraneo). Kant non procede ad analizzare ulteriori popolazioni. I popoli che abitano ad esempio il continente africano o asiatico non sono presi in considerazione in questa parte dell'*Antropologia*²².

²⁰ *Antropologia*, p. 330.

²¹ *Ibid.*

²² Come si è visto, le *Osservazioni* prendevano in considerazione un orizzonte complessivamente più ampio. Va detto che Kant intende l'Antropologia come dottrina sistematica e *popolare* ossia caratterizzata «da esempi che ogni lettore può rintracciare da sé»: la pretesa non è quella di offrire una trattazione com-

Si vede come nell'*Antropologia* i tedeschi siano compresi nel secondo cerchio e siano vicini dunque, in prospettiva, a raggiungere il livello di Francia e Inghilterra. Certo, essi appaiono in questo formalmente appaiati a italiani e spagnoli, ma la trattazione effettiva del carattere dei popoli di questo secondo gruppo rivela (come già nelle *Osservazioni*) un sostanziale vantaggio della Germania sui paesi mediterranei. Kant non ha abbandonato l'idea di una *medietas* germanica rispetto alla cultura delle due nazioni-guida d'Europa, ma riformula l'idea in coerenza con il nuovo quadro filosofico-sistematico e politico.

Fra tutti i popoli civili, rassicura Kant, «il tedesco è quello che si adegua con la massima facilità e nel modo più duraturo al governo sotto cui si trova, ed è perlopiù scevro dalla smania di novità e dalla renitenza nei confronti dell'ordinamento stabilito»²³. È appena il caso di osservare che questo tipo di precisazioni (assenti nel 1764) vengono ora inserite da Kant assumendo una rilevanza particolare dopo gli sviluppi della Rivoluzione in Francia a partire dal 1793. Kant nota che il carattere del tedesco è «la flemma associata all'intelletto» [*mit Verstand verbundenes Phlegma*]. Di conseguenza egli «non cavilla sull'ordine già costituito, e non ne escogita da sé uno nuovo»²⁴. Il passaggio non può essere compreso se non nel contesto della dottrina dei temperamenti elaborata soprattutto nell'*Antropologia*. In generale, nel carattere Kant distingue tre aspetti: il «naturale» [*das Naturell*], legato al modo in cui si manifesta il sentimento di piacere e dispiacere; il «temperamento» relativo invece alla facoltà di desiderare, ma còlta nel suo aspetto sensibile; e il «carattere *tout court*» [*schlechthin*], che corrisponde alla facoltà di desiderare nel suo aspetto intellettuale²⁵. Gli ultimi due concetti corrispondono alla *Sinnesart* e alla *Denkungsart* di cui Kant parla già nella Dialettica trascendentale, dunque al *carattere sensibile* e al *carattere intelligibile*. Ora, per quanto riguarda il secondo elemento nella tripartizione che precede, ossia il temperamento, Kant riprende, modificandola, l'antica quadripartizione dei caratteri: sanguigno e melanconico, collerico e flemmatico²⁶. Quanto va evidenziato nel presente contesto è che lo schema kantiano, elaborato in riferimento ai temperamenti individuali, si

pleta ma di raggiungere «la completezza dei titoli sotto cui si possono ricondurre questa o quella proprietà umana» (p. 102).

²³ *Antropologia*, p. 332. «Der Deutsche fügt sich unter allen civilisirten Völkern am leichtesten und dauerhaftesten der Regierung, unter der er ist, und ist am meisten von Neuerungssucht und Widersetzlichkeit gegen die eingeführte Ordnung entfernt» (AA VII 317).

²⁴ *Antropologia*, p. 332. «Sein Charakter ist mit Verstand verbundenes Phlegma, ohne weder über die schon eingeführte zu vernünfteln, noch sich selbst eine auszudenken» (AA VII 317).

²⁵ *Antropologia*, p. 295.

²⁶ Sui temperamenti si veda M. Larrimore, "Substitutes for Wisdom: Kant's Practical Thought and the Tradition of the Temperaments", in: *Journal of the History of Philosophy*, 39(2), 2001, pp. 259-288.

applica in qualche misura anche ai popoli. È in questo senso che Kant attribuisce un tratto flemmatico ai connazionali. Dal momento che

la flemma (presa in senso buono) è il temperamento della fredda riflessione e della tenacia nel perseguire il proprio scopo, e a un tempo anche della resistenza alle difficoltà che a ciò sono connesse, ci si può attendere dal talento tedesco – che consiste nel possesso di un retto intelletto e di una ragione capace di ponderare a fondo – tutto quanto ci si può attendere da ogni altro popolo dotato della massima cultura civile, se si esclude l'ambito dell'ingegno del gusto artistico, in cui forse esso non può stare alla pari dei francesi, degli inglesi e degli italiani. — Il suo lato buono sta appunto in tutto ciò che si può eseguire con *diligenza* tenace e per cui non si richiede del genio; quest'ultimo del resto è anche di gran lunga meno utile della diligenza del tedesco, quando sia unita al talento di un intelletto sano²⁷.

Kant introduce poi un ulteriore elemento di novità, rispetto alla trattazione delle *Osservazioni*, nel momento in cui decreta, a prima vista paradossalmente, che il popolo tedesco è il più cosmopolita. Il tedesco è «l'uomo per tutti i paesi e di tutti i climi, emigra con facilità e non è legato con passione alla sua patria»²⁸; anzi, si può dire persino che i tedeschi «[n]on hanno orgoglio nazionale; e – proprio in quanto cosmopoliti – non sono attaccati alla loro patria»²⁹. A scanso di equivoci va detto che Kant intende l'espressione *Nationalstolz* (forse sarebbe meglio rendere con superbia) come tratto assolutamente negativo che porta i popoli alla folle presunzione del pensarsi migliori degli altri, al punto da dover confliggere con loro³⁰.

Nel definire meglio questo peculiare cosmopolitismo dei tedeschi, Kant riecheggia poi l'elogio che «gli stessi inglesi» (il che è tutto dire) pronunciano dei coloni tedeschi del Nordamerica, i quali si associano pacificamente dandosi ordinamenti «tranquilli e costumati sotto l'autorità superiore» eccellendo in «im-

²⁷ *Antropologia*, p. 333. «Da Phlegma (im guten Sinn genommen) das Temperament der kalten Überlegung und der Ausdauerung in Verfolgung seines Zwecks, imgleichen des Aushaltens der damit verbundenen Beschwerlichkeiten ist: so kann man von dem Talente seines richtigen Verstandes und seiner tief nachdenkenden Vernunft so viel wie von jedem anderen der größten Cultur fähigen Volk erwarten; das Fach des Witzes und des Künstlergeschmacks ausgenommen, als worin er es vielleicht den Franzosen, Engländern und Italiänern nicht gleich thun möchte. - Das ist nun seine gute Seite in dem, was durch anhaltenden Fleiß auszurichten ist, und wozu eben nicht Genie erfordert wird; welches letztere auch bei weitem nicht von der Nützlichkeit ist, als der mit gesundem Verstandestalent verbundene Fleiß des Deutschen» (AA VII, 318).

²⁸ *Antropologia*, p. 332. «Er ist dabei doch der Mann von allen Ländern und Klimaten, wandert leicht aus und ist an sein Vaterland nicht leidenschaftlich gefesselt» (AA VII, 317).

²⁹ *Antropologia*, p. 332. «[e]r hat keinen Nationalstolz, hängt gleich als Kosmopolit auch nicht an seiner Heimath» (AA VII, 318).

³⁰ Ad esempio, nella *Refl.* 1351 (AA XV, 590) Kant afferma espressamente essere un pregio dei tedeschi l'assenza di orgoglio nazionale, espressione che nella *Refl.* 1353 (*ibid.*) ricorre in endiadi con «odio nazionale» [*Nationalhaß*].

pegno, nettezza e parsimonia»³¹. In patria, del resto, i tedeschi sono tra i popoli più ospitali – e ancora una volta è uno sguardo britannico a far da garante, quello di James Boswell, il biografo di Samuel Johnson³². Essi apprendono facilmente e volentieri le lingue straniere, aprono vie nella scienza che poi verranno percorse da altri, educano i figli secondo una sana e rigorosa disciplina morale. Mite e ospitale, flemmatico e giudizioso, operoso e tenace, capace di caricarsi sulle spalle anche delle ingiustizie, piuttosto che lasciarsi andare ad avventurose «riforme arbitrarie nel governo»³³. Così emerge da queste pagine dell'*Antropologia* il tedesco secondo Kant, nei suoi lati positivi.

Le considerazioni sul cosmopolitismo dei tedeschi non sono una novità del 1798. Al contrario, vi è stato un lavoro preparatorio del quale abbiamo evidenza da testi precedenti, anzitutto dalle annotazioni non pubblicate (*Reflexionen*). I tedeschi, si legge in un appunto di Kant, «sono cosmopoliti per temperamento e non odiano alcun popolo, o tutt'al più come reazione vendicativa», inoltre «sono fatti per raccogliere e unificare il buono di tutte le nazioni, e accolgono tutti con altrettanta disponibilità»³⁴. Si tratta di affermazioni interessanti, che mostrano in filigrana il disegno kantiano di una Germania capace non solo di tener testa culturalmente a Francia e Inghilterra, ma che nel momento del pieno raggiungimento del proprio carattere avrebbe potuto dar prova di qualcosa di inedito, l'incarnazione di un cosmopolitismo per così dire *bottom up* in quanto fondato non su una rivoluzione politica, come Kant più volte ribadisce, ma nel carattere stesso dei tedeschi. Mentre il carattere di francesi e inglesi si attesta su due poli distinti che finiscono fatalmente in contrapposizione reciproca, quello germanico potrebbe librarsi in una sfera più elevata e neutrale, svolgendo una funzione preziosa nel portare avanti l'ideale di un uomo che è anzitutto cittadino del mondo dei suoi simili.

Ancora una volta, comunque, Kant non si esime dal mettere in luce il rovescio della medaglia dell'operosa flemma dei connazionali. Ritroviamo qui argomenti che già conosciamo, declinati però in una forma che mostra come i difetti nazionali siano quanto maggiormente si oppone allo slancio cosmopolitico sopra vagheggiato.

Il lato negativo del tedesco è la sua tendenza a imitare e la scarsa opinione che ha di sé e della propria possibilità di essere originale (esattamente al contrario della caparbia propria dell'inglese), ma soprattutto consiste una certa mania del metodo, che lo por-

³¹ *Antropologia*, p. 333. Analogamente in alcune lezioni (*Vorlesungen zur Anthropologie*): i tedeschi non hanno «orgoglio nazionale» [*Nationalstolz*] (AA XXV 1408); sono buoni coloni e non sono molto attaccati alla loro patria (AA XXV, 1409) «il che indica già un popolo illuminato» [*ein aufgeklärtes Volk*] (AA XXV, 1185).

³² Il testo, citato da Kant anche altrove (ad es. *Antropologia*, p. 225 sg.), è J. Boswell, *The Life of Samuel Johnson*, London, Balwin, 1791, ristampato numerose volte.

³³ *Antropologia*, p. 334.

³⁴ Refl. 1354 (AA XV, 591).

ta a farsi penosamente classificare, con tutti gli altri cittadini, non per così dire in base a un principio che si approssimi all'uguaglianza, bensì secondo gradi di privilegio e un ordine gerarchico; in questo inquadramento schematico del rango e nell'invenzione di titoli («nobile», «di alta nobiltà»; «di buona nascita», «di nascita illustre», o anche «di illustrissimo lignaggio») il tedesco è inesauribile, e così è servile per mera pedanteria³⁵.

Non è difficile ravvisare in queste parole un riferimento politico, e difatti Kant precisa che «ciò dipende certamente dalla costituzione politica della Germania». Senonché, come si è detto, Kant rifiuta la tesi che il carattere di un popolo dipenda principalmente *dal governo* cui è sottoposto. In coerenza con questo assunto Kant precisa che questo stile pedantesco

deriva appunto dallo spirito nazionale e dalla tendenza naturale propria del tedesco: quella di collocare fra colui che deve comandare e colui che deve ubbidire una scala in cui ogni piolo è contrassegnato con il grado della considerazione che gli spetta [...]. Questo deve risultare ridicolo agli occhi di altri popoli, e di fatto, mostrando un patetico bisogno di suddivisione metodica per abbracciare una totalità sotto un unico concetto, tradisce la limitatezza del talento innato dei tedeschi³⁶.

Ragioni di natura logico-metafisica, più che contingenze storiche, sembrano qui presiedere alla pedanteria tedesca: il bisogno di rigorose suddivisioni per abbracciare il corpo sociale entro un concetto, associato a una sorta di *horror vacui* logico-politico per cui ogni casella dev'essere riempita pena l'interruzione della catena che garantisce la coesione del tutto.

Non è questa la sede per tentare un bilancio di questa concezione kantiana, condotto con il senno di poi. Da un certo angolo prospettico sarebbe fin troppo facile dire che l'anziano Kant si illudeva o si sbagliava nel modo più grossolano; ma è pur vero che vi è stata una stagione nella cultura tedesca che sembrò

³⁵ *Antropologia*, p. 334. «Seine unvortheilhafte Seite ist sein Hang zum Nachahmen und die geringe Meinung von sich, original sein zu können (was gerade das Gegentheil des trotzigem Engländers ist); vornehmlich aber eine gewisse Methodensucht, sich mit den übrigen Staatsbürgern nicht etwa nach einem Princip der Annäherung zur Gleichheit, sondern nach Stufen des Vorzugs und einer Rangordnung peinlich classificiren zu lassen und in diesem Schema des Ranges, in Erfindung der Titel (vom Edlen und Hochedlen, Wohl- und Hochwohl-, auch Hochgeboren) unerschöpflich und so aus bloßer Pedanterei knechtisch zu sein» (AA VII, 319).

³⁶ *Antropologia*, p. 334. «[...] welches alles freilich wohl der Form der Reichsverfassung Deutschlands zugerechnet werden mag; dabei aber sich die Bemerkung nicht bergen läßt, daß doch das Entstehen dieser pedantischen Form selber aus dem Geiste der Nation und dem natürlichen Hange des Deutschen hervorgehe: zwischen dem, der herrschen, bis zu dem, der gehorchen soll, eine Leiter anzulegen, woran jede Sprosse mit dem Grade des Ansehens bezeichnet wird, [der ihr gebührt, und der, welcher kein Gewerbe, dabei aber auch keinen Titel hat, wie es heißt, Nichts ist; welches denn dem Staate, der diesen ertheilt, freilich was einbringt, aber auch, ohne hierauf zu sehen, bei Unterthanen Ansprüche, anderer Wichtigkeit in der Meinung zu begrenzen, erregt,] welches andern Völkern lächerlich vorkommen muß und in der That als Peinlichkeit und Bedürfniß der methodischen Eintheilung, um ein Ganzes unter einen Begriff zu fassen, die Beschränkung des angeboren Talents verräth» (AA VII, 319).

muoversi in una direzione non molto dissimile da lui vagheggiata da Kant. Una stagione breve, stravolta o spazzata via, tra l'altro, dalle guerre napoleoniche, che poco dopo la pubblicazione dell'*Antropologia* avrebbero visto lo sviluppo di conseguenze affatto drammatiche per la Germania. Come che sia, va ribadito con la massima chiarezza che nel suo associare cosmopolitismo e germanismo Kant non supporta affatto un atteggiamento anti-patriottico (né pro-francese). All'opposto: i tedeschi come sopra descritti nel loro lato migliore sono meno soggetti di altri a un istintuale «delirio nazionalistico» [*Nationalwahn*], al posto del quale seguendo i dettami della ragione devono invece subentrare «cosmopolitismo e patriottismo»³⁷.

Proprio questa osservazione merita di concludere l'indagine qui intrapresa inserendola nel contesto della letteratura critica in materia. È merito degli studi di Pauline Kleingeld aver sottolineato che cosmopolitismo e patriottismo non sono inconciliabili nel pensiero di Kant³⁸. Alla luce dell'analisi fin qui condotta ritengo si debba aggiungere che ciò, per Kant, è vero in particolar modo per i tedeschi, il popolo che si candidava nella pagina kantiana ad valere da esempio e capofila sotto questo punto di vista.

³⁷ Cfr. ad es. *Refl.* 1353: «Die vernunft giebt uns andererseits das Gesetz, das, weil instincte blind seyn, sie die Thierheit an uns zwar dirigiren, aber durch Maximen der Vernunft müssen ersetzt werden. Um deswillen ist dieser Nationalwahn auszurotten, an dessen stelle patriotism und cosmopolitism treten muss» (AA XV, 590-591).

³⁸ P. Kleingeld, *Kant and Cosmopolitanism. The Philosophical Ideal of World Citizenship*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.